



## Piccoli adulti imparano

Jean Piaget, il grande studioso della mente, è stato ricordato a dieci anni dalla morte nel convegno internazionale di Bergamo su "Evoluzione e conoscenza"

● di OSCAR NICOLAUS

È stato necessario un lungo lavoro di dissotterramento e di «riabilitazione» per sottrarre il pensiero di Jean Piaget agli schemi riduzionistici di alcuni settori della pedagogia, soprattutto americana, che hanno confinato a lungo l'opera dello studioso svizzero con l'etichetta di «signor psicologia infantile». Nato a Neuchâtel, in Svizzera, il 9 agosto del 1896, Piaget era già un ricercatore prodigo all'età di dieci anni. Ma i suoi studi iniziali non facevano presagire un futuro da studioso della psicologia dello sviluppo. I primi lavori pubblicati riguardavano infatti molluschi e problemi connessi alla zoologia. Tanto che — ed è lo stesso Piaget a raccontarlo nella sua autobiografia — gli fu offerto, sulla base delle sue pubblicazioni, il posto di direttore della collezione di molluschi del museo di Ginevra, quando ancora frequentava la scuola secondaria. Ma se apparentemente distante dai suoi interessi futuri, in realtà la sua formazione di biolo-

go sarà alla base di quella rivoluzionaria concezione che così profondamente segnerà diversi campi della epistemologia, della pedagogia e della psicologia.

Ed è proprio questa concezione rivoluzionaria il tema conduttore del convegno internazionale in corso a Bergamo (6-8 ottobre), che lo ricorda a 10 anni dalla morte, avvenuta il 16 settembre 1980.

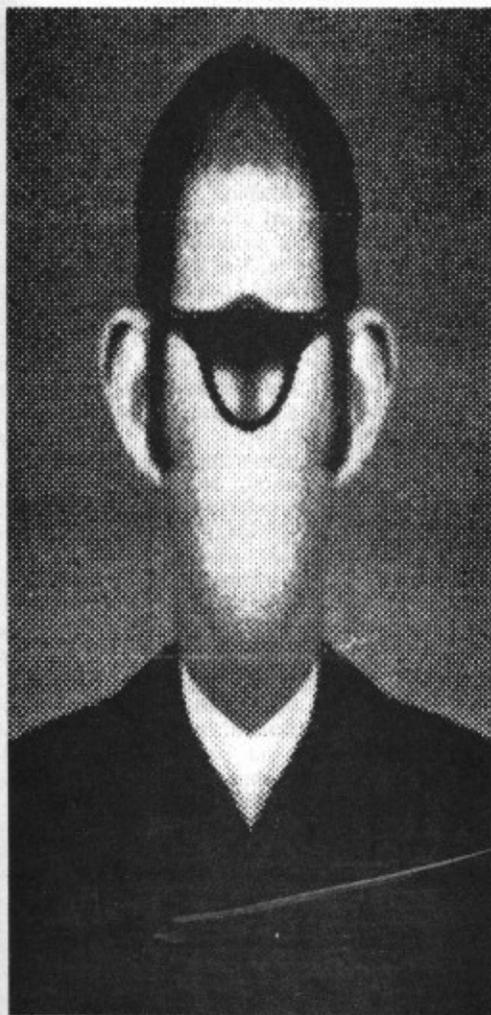
Nella vulgata scolastica e universitaria Piaget è stato spesso presentato come colui che ci ha insegnato a dare al bambino «la risposta giusta al momento giusto». Quasi a presagire un destino di questo tipo, Piaget stesso circa trent'anni fa così esprimeva alcune sue preoccupazioni in merito: «Naturalista e biologo per formazione, interessato ai problemi epistemologici, senza avere mai intrapreso uno studio di psicologia (né aver mai sostenuto esami), il mio interesse fondamentale è stato sempre rivolto a determinare i contributi dell'attività del soggetto e gli aspetti limitanti dell'oggetto nel processo di acquisizione della conoscenza. Fondamentalmente è stato il desiderio di risolvere questo problema adoperando il metodo sperimentale che mi ha portato nell'area della psicologia dello sviluppo. Ma da questo stato di cose deriva necessariamente che, poiché questo punto di vista non è sostenuto spesso dagli psicologi in generale — e ancor meno dagli studiosi di psicologia infantile — coloro che leggono la mia opera si trovano spesso confusi».

Chi in questi anni si è assunto l'opera di restituire «Piaget a Piaget» è stato l'epistemologo italiano Mauro Ceruti che è anche uno dei principali promotori del convegno. Ceruti (si veda il suo libro *La danza che crea*, Feltrinelli 1989) ha messo al centro della propria elaborazione teorica proprio il concetto piagetiano di epistemologia genetica inserendolo in quel filone di studi che dalla filosofia alle neuroscienze ha fatto della sfida della complessità il proprio cavallo di battaglia.

Per dirla con le parole di Ceruti, l'epistemologia genetica segna «il passaggio da una epistemologia normativa a una epistemologia che mette in relazione e che utilizza i risultati delle scienze cognitive, biologiche ed evolutive per porre i problemi dei meccanismi, degli strumenti e delle strategie del mutamento delle conoscenze, della relazione e del passaggio fra stati e stadi differenti del sapere, della relazione fra conoscenza e realtà... Alla base del suo programma di ricerca troviamo questi tratti fondamentali: una spiccata attitudine trans-disciplinare (...) il riconoscimento della conoscenza come un processo e non come un fatto, e quindi l'esigenza, per una epistemologia scientifica, di utilizzare metodi genetici e storico-cri-

tici: l'esigenza della delineazione di una storia naturale della conoscenza, e di una sua integrazione nella più generale storia della natura; l'individuazione, quale problema fondamentale dell'epistemologia, del problema degli apporti rispettivi del soggetto e dell'oggetto nella costituzione delle conoscenze scientifiche». E ha aggiunto, in una recente intervista a *La Repubblica*: «Per capire insomma il presente delle forme della conoscenza occorre comprenderne la storia, inventando per la epistemologia il corrispettivo dell'embriologia. Nasce così la psicologia genetica, lo studio della nascita e della formazione dei concetti che producono la nostra percezione del mondo, l'equivalente di una embriogenesi mentale».

Contro una prospettiva lineare e cumulativa della conoscenza che non consideri come la storia e le successive acquisizioni retroagiscono sulla conoscenza stessa, Piaget ci ha dunque detto che lo



Un disegno di Roman Cieslewicz (1971).  
Sopra il titolo, Jean Piaget  
nel 1980, pochi mesi prima della morte

sviluppo del sapere procede proprio grazie a queste retroazioni e alla consapevolezza delle condizioni e di modi con cui si è storicamente determinato. Da questa prospettiva Piaget ci ha insegnato a considerare il bambino non tanto un adulto imperfetto quanto un individuo dotato di una sua autonomia che nei diversi stadi del suo sviluppo impara a ricostruire i propri schemi cognitivi. A creare perciò per lui, più che ponderose istituzioni istruttive, contesti opportuni perché le doti e le capacità del bambino stesso possano svilupparsi nell'apprendere ad apprendere. Il convegno di Bergamo ha costituito, perciò, l'irrinunciabile occasione per discutere su temi di grandissima attualità. Le sessioni dell'incontro e la notevole partecipazione di relatori di prestigio lo testimoniano: Francisco Varela, Edgar Morin, Henri Atlan, Heinz von Foerster, Paul Watzlawick, solo per fare qualche nome, fra i più illustri degli ospiti stranieri; Domenico Parisi, direttore dell'istituto di psicologia del Cnr, il sociologo Luciano Gallino fra gli italiani, presenti inoltre praticamente tutti gli allievi più importanti dello scienziato svizzero: Barbel Inhelder, sua collaboratrice diretta nonché autrice di numerosissimi lavori insieme a Piaget, Alberto Munari, primo preside, dopo Piaget, della facoltà di Psicologia all'università di Ginevra, e direttore oggi della sua scuola, unica facoltà di Psicologia della Svizzera. Il convegno, aperto da una relazione di Ceruti, nell'arco dei tre giorni, si è sviluppato in sessioni di discussione: Struttura e genesi della cognizione - Evoluzione: filogenesi e ontogenesi del vivente - Nuovi sviluppi in psicologia genetica - Cognizione e computazione nei sistemi naturali e artificiali - Psicoterapia e costruttivismo - Una epistemologia costruttivista: un'epistemologia dell'epistemologia?

Una commemorazione, dunque, che non è solo un ricordo affettuoso o un rituale d'obbligo. Come hanno scritto Alberto Munari e Donata Fabbri che insieme hanno fondato a Ginevra il Centro internazionale di psicologia culturale: «Anche se abbiamo avuto una diversa esperienza e conoscenza di Piaget... siamo concordi nell'affermare che egli non avrebbe apprezzato alcun tipo di commemorazione "classica", neanche a dieci anni dalla sua morte. In questo spirito, il Convegno non vuole tanto commemorare un grande personaggio del nostro secolo, quanto piuttosto proporre un confronto realmente interdisciplinare di idee su quanto Piaget ci ha dato, proposto o solo lasciato intravedere, e su come tutto ciò è maturato negli anni assumendo nuove forme e nuove sfumature nella trama della conoscenza e della scienza attuali». ■